



# I COMMENTI

## SCUOLA Pubblica o privata Falso problema

LUISA RIBOLZI  
UNIVERSITÀ DI GENOVA

**L** DIBATTITO sulla parità nella scuola nel nostro paese è stato così pesantemente ideologizzato (a partire dal nome: negli altri paesi si parla molto più sobriamente di «scelta familiare» che si è persa di vista la questione di fondo, che è quella di capire quale modello organizzativo garantisce meglio il diritto dei cittadini ad avere una scuola equa e di qualità: se possibile, con un buon rapporto tra costi e risultati).

La scuola unica, centralizzata e standardizzata, è entrata in crisi proprio perché ha fallito nel raggiungere tutti e due gli obiettivi: non è di qualità, perché non viene valutata e non è stimolata a migliorare, dato che così com'è opera in regime di monopolio; non è equa, dal momento che gli abbandonanti, molto ridotti nell'obbligo ma ancora quasi venti su cento nel primo biennio nella secondaria, vengono quasi tutti dalle famiglie meno agiate. Da un altro punto di vista, benché molto si sia fatto, la disparità tra le zone del paese resta alta: tutte le pluriclassi nella scuola dell'obbligo, ad esempio, sono al Sud e nelle isole.

Ma l'aspetto più preoccupante di questo modello organizzativo è il suo costo elevato: benché sia diffusa la sensazione di una gratuità apparente, scuola e università sono costate ad ogni cittadino che lavora, nel 1995, oltre due milioni e mezzo a testa di sola spesa statale, più quella degli enti locali. Un mese di un discreto stipendio.

In questa situazione, sostenere (come ha fatto recentemente il ministro della pubblica istruzione Berlingue) che si potrà parlare di finanziamento della scuola privata solo quando si sarà adeguatamente provveduto a quella statale è un controsenso: è il modello in cui vengono organizzate le risorse che non funziona, e accrescere le risorse equivale a dare a un malato una dose maggiore di una medicina che si è dimostrata inutile.

La vera soluzione (logicamente conseguente, del resto, all'autonomia) è quella di costruire un sistema pubblico di scuole responsabili, di fronte allo Stato e ai cittadini, dalle cui tasche in ultima analisi escono i soldi per finanziare, direttamente o indirettamente.

Tutte le scuole che operano all'interno di regole fissate dallo Stato (e questo già elimina i diplomifici e le scuole ispirate a ideologie in contrasto con la Costituzione), vengono controllate centralmente, dimostrano di saper raggiungere gli obiettivi proposti e - perché no - risultano gradite ai clienti, accedono al finanziamento pubblico. Il modo in cui questo avverrà mi sembra secondario, rispetto all'attuazione che il sistema scolastico, compresa l'amministrazione centrale e periferica, deve rendere conto del suo operato e impegnarsi in un continuo miglioramento per raggiungere obiettivi sociali e personali. Solo questo, e non il tipo di gestione, o l'ispirazione laica o «confessionale» segna il carattere pubblico di una scuola.

### ERRATA CORRIGE

Per un errore di composizione all'articolo pubblicato ieri nella pagina dei commenti a firma Marta Dassù sono saltate alcune righe. Riproponiamo interamente il paragrafo. «L'amministrazione americana ha comunicato a questo punto che si batterà per un allargamento a cinque (i due grandi "occidentali", più tre membri a scelta di Asia, Africa e America Latina) entro il prossimo anno. In questo caso la gestione dell'intera operazione appare molto più complicata, come indica l'insuccesso delle proposte iniziali di Washington per un allargamento secco a due; e non appare scontato il risultato finale (resta comunque da guadagnare, per esempio, la non opposizione di Pechino)».

## UN'IMMAGINE DA:



Tony Blei/Ap

SCOTTSDALE. Un operaio sta finendo di levigare un enorme leone in polistirolo plastico ed elastico pronto per essere esposto nella Fonderia dell'Arte americana a Scottsdale in Arizona. L'opera d'arte che è alta circa 15 metri, è stata realizzata con circa un quintale di polistirolo. Diventerà la più grande statua di bronzo degli Usa e sarà esposta all'Mgm Hotel di Las Vegas.

## LA POLEMICA

### Caro Cofferati sulle cooperative sociali hai sbagliato

CLARA SERENI

**C'** È DA SPERARE che l'inconueto quanto opportuno tavolo cooperative-sindacati attivato presso il ministero del Lavoro affronti il tema delle cooperative sociali con una complessità problematica che risulta assente da gran parte degli interventi di questi giorni, a partire da quello di Sergio Cofferati.

Va intanto sottolineato che le cooperative sociali sono un pezzo fondamentale del Welfare, e non è forse inutile ricordare la differenza fra le cooperative sociali di tipo A, delegate all'assistenza alle fasce deboli (anziani, handicappati, tossicodipendenti), e quelle di tipo B cooperative di produzione e lavoro che, con alcune facilitazioni, integrano nel mercato del lavoro soggetti deboli altrimenti esclusi.

Questo è il terreno del contendere. Al di là delle precisazioni tecniche, tuttavia, mi chiedo se tutti gli attori della trattativa abbiano la consapevolezza piena che a quel tavolo siederanno, convitati invisibili, il disagio e la sofferenza e la malattia, e accanto a loro altri protagonisti, virtù laiche che ultimamente i laici hanno un po' messo da parte: la dignità, la solidarietà, l'utopia di una società che si impegna alla promozione di tutti. Mi chiedo cioè se a quel tavolo si parlerà davvero, come necessario, degli ultimi, di quelli che non hanno diritti né opportunità: allo stato delle cose c'è da dubitare, e allora pongo due questioni.

La prima riguarda le cooperative A, e il problema di verifiche e controlli sul loro lavoro con gli utenti. Utenti spesso «inattendibili»: e però la difficoltà di ascoltarli e interpretarli non può assolvere la parte pubblica e il sindacato dall'impegno ad una valutazione della qualità (e non solo della spesa) delle prestazioni attivate, attualmente inesistenti o quasi. Così come le difficoltà finanziarie che le cooperative incontrano non possono cancellare un diritto/dovere di formazione e supervisione che utenti e operatori avvertono, per il lavoro complesso e «a rischio» che questi svolgono. Diritto/dovere di cui non mi sembra si sia fin qui parlato ed è uno strano silenzio, perché formazione è parola che ricorre quasi ossessivamente nel lessico corrente: ma, forse, sotto sotto si pensa che il lavoro con gli ultimi sia un non-lavoro, una lavoro senza qualità, e garantirne le condizioni salariali è garantire tutto. Spero di sbagliare, mi auguro di essere contraddetta.

La seconda questione riguarda le cooperative B, certo foriere di possibili turbative di mercato ma anche straordinario strumento non solo di integrazione sociale ma anche di risparmio per la collettività, se è vero come è vero che l'inserimento più sofisticato di un disabile al lavoro costa comunque meno caro della peggiore assistenza: e parlo soltanto dei costi economici, trascurando quelli umani.

Come garanzia contro lo sfruttamento, si propone ora di unificare i trattamenti salariali dei soci lavoratori: come a dire che un malato di mente in grado di lavorare poche ore al giorno, e con risultati comunque scarsamente spendibili sul mercato, percepirà obbligatoriamente uno stipendio pari a quello di chi lavora accanto a lui, impegnato ad aiutarlo a lavorare e insieme impegnato a raggiungere un obiettivo di produzione. Il che equivale a condannare a morte qualunque impresa, condannando insieme i più deboli all'espulsione totale dal mercato: significa, per gli ultimi, ad avere forse accesso a un sussidio ma mai a una paga, a quei soldi guadagnati che anche l'ultimo degli ultimi sa riconoscere, magari oscuramente, come fattore di dignità. Diritti del lavoro contro diritti di cittadinanza? Non posso credere che sia questa la scelta, ma questa è la scelta così come appare.

Si tratta di due questioni (e altre se ne potrebbero porre) che impongono comunque di allargare l'arco dei temi in discussione: all'ordine del giorno i diritti dei lavoratori «normali», ma anche i diritti di cittadinanza di persone che «normali» non sono, per nascita o per scelta o per destino. Se il sindacato sta compiendo uno sforzo evidente per porsi in modo nuovo di fronte alle sfide di una società in profonda trasformazione, è a questo tavolo - determinante per una riforma del Welfare capace o no di parlare un linguaggio non esclusivamente economicista - che deve essere detta una parola chiara e coraggiosa: dal sindacato ma magari anche dalla politica, se sarà possibile riportare questi temi, come sarebbe necessario, dentro l'orizzonte complessivo del futuro che vogliamo costruirci.

## DEMOCRAZIA BIPOLARE Quali partiti? È questo il nodo della transizione italiana

ENZO ROGGI

**L** A DISPUTA sulla forma di governo, a cui la Bicamerale ha offerto un punto di riferimento difficilmente ribaltabile, ha un oggetto antico: in che cosa deve consistere e in quali forme deve esprimersi la sovranità popolare. È una disputa che domina tutte le società contemporanee. Da noi c'è qualcosa in più di diverso. Da noi c'è stata la singolare coincidenza tra Tangentopoli e la fine della guerra fredda che ha creato una situazione a due facce: da un lato la cancellazione della classe dirigente accompagnata da una forte domanda di innovazione del sistema, dall'altro la sostanziale continuità dell'assetto democratico. Questa seconda circostanza, tuttavia, è condizionata dalla promessa dell'autoriforma. La Bicamerale ha offerto un canovaccio di compromesso che può essere definito (a seconda del punto di osservazione) come presidenzialismo depotenziato o come parlamentarismo depotenziato.

Due debolezze dovrebbero incarnare una soluzione forte. Soluzione originale, arida, non impossibile. Ma abbiamo un problema: quale deve essere lo strumento, la forma, il metodo che unisce i due pilastri depotenziati del sistema? Sono in campo due ipotesi: quella carismatica e quella partitica (o, se volete, quella plebiscitaria e quella di mediazione; quella della delega forte e quella della selezione organizzata della classe dirigente). Ridotta all'osso: il deus ex machina della democrazia deve o no rimanere il partito politico?

Il tema è stato riproposto da Ciriaco De Mita in un'intervista caratterizzata da un giudizio positivo sul lavoro della Bicamerale. La rinascita democratica, egli dice, è essenzialmente affidata al «recupero», alla «reinvenzione» dei partiti «in un quadro di garanzie». Contrapporre le forme organizzate della politica ai «diritti dei cittadini» porterebbe a «una categoria di cittadini privilegiati, pronti a dire la loro su tutto perché noti». Sono, queste, posizioni conservatrici o nostalgiche? Definirle tali è sciocco quanto definire rivoluzionarie le concezioni di Berlusconi. In verità, questo del

partito nella democrazia dell'alternanza e del bipolarismo è il vero centro di sofferenza della transizione italiana. Certi politici se la cavano con un distinguo troppo sottile per rassicurarci: non democrazia dei partiti ma democrazia con i partiti. Se si vuol dire che il ruolo del partito deve essere depurato da certe deformazioni invasive e corruttive del recente passato, questo è sacrosanto. Ma non dimentichiamo la novità rivoluzionaria del presente: la nostra democrazia è ormai sbloccata e bisogna solo vigilare (anche con norme costituzionali) perché mai più si torni a regimi chiusi, senza ricambio, dominati da oligarchie spartitorie.

Del resto De Mita esprime la stessa preoccupazione del maggior sociologo moderno della politica, Max Weber (che pure non fu particolarmente tenero con le burocrazie di partito), il quale nella sua critica del potere carismatico, quasi coeva alla critica gramsciana del cesarismo, ebbe a scrivere: «Eliminare la lotta di partito non è possibile, se non si vuole compromettere la possibilità stessa di un'attivazione rappresentativa popolare».

Non sembra, dunque, che l'esplicito schierarsi di De Mita in favore di un potere democratico mediato dai partiti si presti a serie obiezioni. Semmai è da lamentare che il tema, così, resta solo enunciato. «Riscoprire i partiti reinventandoli»: ecco, appunto, la questione. La teoria classica consolidata dice che i partiti sono comunità in cui si intrecciano interessi materiali e visioni ideali, struttura e storia, necessità e volontà. Domanda: quanti dei partiti e partitini della seconda Repubblica

rispondono davvero a questa connotazione? Vogliamo essere generosi? Diciamo: tre o quattro su quattordici. Il secondo (elettoralmente) partito di questo Paese semplicemente non esiste: si veda il vaudeville del suo ultimo Consiglio nazionale. De Mita, in particolare, sarà attento alla diaspora cattolico-democratica. Ccd e Cdu si stanno unificando ma già disputano aspramente se mettersi o no sotto la bandiera «liberale» di Berlusconi. Cosa vuol dire? Vuol dire che non baltano neppure il possente riferimento «cattolico» a motivare una seria formazione politica.

È questo vale per tutti. Il Pds ipotizza una più vasta e organica unità a sinistra, ma ecco che a connotarla non basta più il riferimento «socialista», tanto è vero che si parla della Cosa 2 come partito pluralista e federato. Il cosiddetto bipolarismo di coalizione, finora, ha prodotto frazionamenti di identità deboli; il necessario connubio tra interessi e ideali non riesce a prevalere sulle ragioni occasionali del mercato politico; la virtualità la fa da regina sulla effettiva riconoscibilità sociale-ideologica e si ammantava di definizioni ormai vuote e furbesche (moderatismo, centro, antagonismo).

**T**UTTO QUESTO è in parte dovuto alla incongruenza soggettiva delle forze in campo, ma in parte ben maggiore è dovuto ai cambiamenti profondi, e finora scarsamente indagati, della struttura sociale (dov'è finito l'«operaio massa»; dov'è finito il ceto medio come struttura terza in sé compiuta tra proprietari e proletari; dov'è finita la inamovibile distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra produzione materiale e produzione immateriale, e così via?).

E i cambiamenti dello spirito pubblico, la crisi dell'idea di nazione, l'insorgere di nuove metafisiche dell'identità e perfino della trasgressione.

La guerra tra una risposta democratica e una risposta autoritaria ai dilemmi della transizione è appena cominciata.

## PEANUTS

